

# Occorre dare più mercato ai valori

*Due docenti universitari si confrontano su quattro parole chiave per il movimento sindacale: associazionismo, autonomia, partecipazione e responsabilità sociale*

di Maurizio Locatelli

La storia del movimento sindacale in Italia ha mostrato finora che il modello vincente è il modello associativo, un modello che si fonda sul concetto di democrazia partecipativa, in cui la società civile, a cui il sindacato appartiene, prende in mano la situazione ed è in grado di proporre e percorrere strade alternative. È finita l'epoca in cui il sociale affidava alla politica il suo futuro. Da questo modello si è mossa la seconda giornata che ha visto gli organismi nazionali FABI, FIBA e SINFUB riuniti per una tavola rotonda sul ruolo e la presenza sindacale nell'evoluzione della società italiana.

Ai tre segretari generali delle organizzazioni sindacali si sono aggiunti, nel confronto, Andrea Ciampani, docente di storia del movimento sindacale all'Università LUMSA di Roma e Leonardo Becchetti, docente di economia all'Università Torvergata di Roma. Confronto che è ruotato attorno a quattro parole chiave: associazionismo – autonomia – partecipazione dei lavoratori – responsabilità sociale d'impresa.

Nonostante venga rappresentato come



entità statica, al contrario il sindacato ha, sin dalle origini, vissuto una costante dinamicità – ha sottolineato il prof. Ciampani – che ha condotto a scelte virtuose, in connessione con i processi di evoluzione e trasformazione del mercato. La libertà che deriva dal modello associativo della Cisl, ha permesso al sindacato di relazionarsi alla pari con tutti gli attori, senza altri interessi se non dei propri rappresentati. E il rapporto tra libertà e responsabilità non può che sfociare in un'idea concertativa.

E il sindacato confederale, proprio in quanto associazione, ha al centro la persona, la persona e il lavoro. Oggi, dietro la pressione forte anche della globalizzazione, è saltato il vecchio sistema socio-economico; il sistema stesso di valori nel modello economico si pone l'obiettivo di creare valore solo per l'azionista, di massimizzare il profitto. Le condizioni accidentali – ha spiegato il prof. Becchetti – vengono prima delle condizioni sostanziali: il valore per l'azionista viene prima del valore della persona e del lavoro. La società civile, anche qui, ha un ruolo fondamentale nel riappropriarsi del valore della responsabilità, e premere perché la responsabilità sociale, anche delle imprese, si affermi nel circuito economico. La responsabilità sociale sarà così capace di ribaltare la prospettiva, dal valore dato al mercato al dare un mercato ai valori. Obiettivo per chi promuove la RSI – responsabilità sociale d'impresa – è combinare la creazione di valore economico con il valore sociale, della qualità del lavoro, dell'inclusione sociale.

Per Cristina Attuati, il ruolo di un sindacato libero, associativo, rispetto a questa sfida, è essere ponte per tradurre in realtà, per metabolizzare idee grandi, così da rendere accessibili e praticabili a tutti questi valori, essere ponte per aiutare a superare la dicotomia tra l'essere individuo e l'essere collettivo, come lavoratore ma ancor prima come cittadino. E la nostra respon-

sabilità – ha continuato Pietro Pisani – di sindacalisti ci porta obbligatoriamente ad attivarci per arginare le pressioni quotidiane delle aziende di credito, continuando sulla linea intrapresa dal Protocollo del 2004.

L'autonomia di un sindacato, che ha una visione di associazione, si misura dai comportamenti, dentro una concezione rigorosa del mandato ricevuto dai lavoratori. Tale visione – ha ricordato Giuseppe Gallo – implica coinvolgimento nelle scelte sia nazionali che settoriali. La concertazione è condivisione degli obiettivi strategici tra il sindacato ed il governo. Definiti gli obiettivi, è compito delle parti sociali attivare strumenti che permettano di raggiungerli. Solo il coinvolgimento delle realtà organizzate del mondo sociale garantisce ad una democrazia di vivere e di rafforzarsi. Una democrazia forte è forte se fa ricorso al dialogo – ha affermato nel suo intervento conclusivo della tavola rotonda Raffaele Bonanni. La Cisl ha un'alta concezione della responsabilità, e sindacato diventa antagonista nel momento in cui non gli viene permesso di partecipare, sia nelle materie specifiche dei vari settori economici sia nelle materie di interesse nazionale. Ecco allora che l'intreccio tra Fabi, Fiba e Sinfub non può che sviluppare una potente energia che contribuisca a costruire occasioni di sviluppo per tutto il paese, un'Italia che stenta a crescere. È essenziale per il Segretario Generale della Cisl che dentro questo percorso comune i tre sindacati ricerchino le ragioni di ciascuno, con pazienza, tolleranza, per realizzare condizioni di professionalità dell'azione sindacale. Coraggio, coerenza, energia sono i fattori che porteranno le tre organizzazioni sindacali del credito a sviluppare forze migliori, non solo per lo sviluppo del settore bancario, non solo per lo sviluppo economico, ma anche per l'avvenire democratico del nostro paese.



# L'associazionismo dei lavoratori per un forte ruolo sindacale nella società democratica

*Secondo lo storico Ciampani, è una riflessione fuori dall'ordinario quella che il sindacato deve fare sulle sue prospettive*

**L**a rapidità dei mutamenti degli scenari socio-politici e la profondità delle trasformazioni del lavoro invitano il mondo sindacale a compiere una riflessione fuori dell'ordinario: essa riguarda, infatti, la natura e le prospettive del movimento sindacale nei processi di formazione delle decisioni



Andrea Ciampani è professore di storia contemporanea e del movimento sindacale all'Università Lumsa di Roma

economiche, sociali e politiche a livello locale, nazionale e internazionale. Nell'avviare tale dibattito, l'assunzione di una prospettiva storica consente di adottare un punto di vista fondato sui fatti e, per questo, largamente condiviso: dopo cinquant'anni di sindacalismo democratico, appare sempre più evidente che soltanto un movimento sindacale associativo e confederale può sostenere, con una capacità d'innovazione, quei processi di partecipazione responsabile, di concertazione e, più in generale, di governance, che gli attori sociali e politici invocano per dar vita ad una regolazione sociale adeguata all'evoluzione in atto.

L'esperienza sindacale praticata dalla Cisl, in particolare, sembra esercitare una sempre maggiore capacità attrattiva, suscitando l'interesse del sindacalismo autonomo e di altre organizzazioni confederali. Certamente, non è questa la sede per valutare in modo analitico le dinamiche politico-organizzative che rafforzano questa recente tendenza e che implicano, comunque, una particolare esigenza di revisione delle strategie sindacali nelle relazioni industriali.

È, però, opportuno tornare sul significato del sindacalismo confederale introdotto in Italia dalla Cisl, in quanto testimone del vincolo esistente "tra il fatto sindacale concepito come spontanea risultanza dell'esigenza associativa e l'ambiente democratico"; un legame tale, osservava Mario Romani, "da rendere impossibile non solo il sussistere del primo al venire meno del secondo, ma anche il permanere del secondo in mancanza di un continuo sviluppo del primo". L'odierna percezione di trovarsi in un passaggio fondamentale dell'evoluzione del mercato del lavoro e della storia del sindacalismo (dopo i grandi mutamenti degli anni Novanta, in autunno prenderà vita un nuovo soggetto sindacale mondiale), deve favorire una maggiore consapevolezza dei nodi costitutivi della presenza sindacale e l'ampio profilo della sua sfera d'azione nella società democratica.

***I. L'importanza della libertà nell'adesione del lavoratore e nelle relazioni dei soggetti sociali***

In effetti, la vitalità di una libera associazione sindacale si rivela ancora oggi non solo l'esperienza più adeguata all'esigenza di rappresentanza dei lavoratori, ma anche la condizione essenziale perché il "lavoro organizzato" possa contribuire ad una regolazione sociale nelle relazioni industriali, ai processi di formazione delle decisioni economiche e all'allargamento degli spazi della stessa vita democratica. Nel 1965, contrastando la proposta di un sindacato subordinato ai partiti politici ed estraneo ai processi di formazione delle decisioni, Romani riteneva opportuno rilevare: "È indubbio che le associazioni sindacali, per essere in grado di contribuire [...] al progresso generale e per tenere i loro rapporti con le altre associazioni e con lo Stato e i suoi organi nel modo richiesto dalla loro posizione nella società e dalla natura dello Stato, debbano reggersi e vivere in una continua traduzione in pratica del principio di stimolare e favorire al massimo il completo sviluppo della personalità dei soci, a seconda delle loro effettive possibilità." Gli anni seguenti hanno rivelato la forza di tale affermazione e l'illusione di affidarsi in alternativa a visioni antagoniste e classiste del movimento sindacale.

Ancora oggi appare quanto mai opportuno riconoscere che la maturazione del movimento sindacale e la sua aspirazione ad essere riconosciuto come classe dirigente è realisticamente legata a una coerente, quanto impegnativa, declinazione operativa della "complessità delle questioni connesse alle esperienze associative" del sindacato. L'adesione del lavoratore all'organizzazione sindacale, perché ritenuta libera di dispiegare un'azione di rappresentanza adeguata alla tutela degli interessi, si manifesta sempre più condizione determinante affinché siano ri-

conosciuti il valore e le ragioni della presenza del sindacato nella realtà economico-sociale. Al contrario, le divergenti ipotesi di politicizzazione, d'istituzionalizzazione e di sistemazione modellistica, che attaccano la natura di associazione privata collettiva del sindacato, minano alle fondamenta la partecipazione dei lavoratori ai processi di sviluppo economici e sociali.

L'esercizio di libertà della volontà associativa, intimamente connessa alla pratica democratica interna al sindacato, consente al movimento sindacale di realizzare un'organizzazione permanente e di aspirare ad esercitare un ruolo nelle dinamiche di regolazione sociale e politica. Lungo tale percorso, infatti, si costituisce l'autonomia del movimento sindacale come soggetto sociale capace di assumersi le responsabilità connesse alla tutela del lavoro e al progresso collettivo. Nel 1974, Romani sottolineava ancora l'esigenza di un "sindacato concepito veramente come autonoma forza associativa di determinati gruppi d'interessi, in questo caso dei lavoratori subordinati [...], che entrano in dialettica continua per i rapporti reciproci e diretti con gli altri gruppi di interessi, con i partiti politici e con le istituzioni in cui i partiti politici versano le risultanze della loro attività di mediazione, essendo, per semplice fatto di sindacati così concepiti, fatta salva l'area di autonomia sostanziale. Prima ancora degli orientamen-

ti effettivi, dei programmi, dell'azione svolta, è l'esistenza stessa [...] di sindacati concepiti in questo modo, la garanzia sostanziale di difesa e di miglioramento del sistema di libertà".

## II. Due snodi: rappresentanza sindacale e concertazione

Se l'associarsi dei lavoratori costituisce la leva necessaria perché il movimento sindacale possa realizzarsi pienamente quale attore sociale capace di determinare i propri obiettivi ed i mezzi per raggiungerli, l'autonomia del sindacato si presenta, osservava Giovanni Marongiu, "come intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani".

Si comprende, dunque, come il sindacato non possa rinunciare alla difesa della rappresentanza sindacale nel dibattito sulla rappresentatività, quando vengono introdotti elementi di indebolimento della natura associativa del sindacato che prefigurano una traslazione al piano della rappresentanza politica, così che "organismi collegiali" possano prendere il posto dell'autorganizzazione con criteri di misurazione elettivi e maggioritari estranei alla piena valorizzazione della libertà di decisione dei singoli e dei gruppi. È bene ricordare, piuttosto, che proprio dalla rappresentanza sindacale discende la rappresentatività,



*In questa e nelle pagine precedenti momenti di manifestazioni sindacali di massa*

come quantum di lavoratori associati a ciascuna organizzazione, così che la seconda non si può sovrapporre o sostituire alla prima. Per questo, è opportuno contenere tanto le pretese di regolamentazione legislative, quanto quelle forme di rappresentanza assembleari o "elettivo-dirette" aventi in comune lo "svuotamento della rappresentatività sindacale e, quindi, l'attivazione di possibilità di condizionamento di guida della volontà dei lavoratori, tanto efficaci quanto incerte in fatto di assunzione di responsabilità".

Rafforzando la natura associativa della rappresentanza, collegata alla libertà del lavoratore e alla libertà collettiva del movimento sindacale, il sindacato confederale può perseguire, accanto alla centralità della negoziazione collettiva, la "non meno importante fissazione delle modalità di partecipazione del sindacato ai processi di formazione ed alla gestione delle decisioni". Il percorso compiuto in tale direzione, seguendo il criterio della responsabilità e dell'organicità dell'azione sindacale nei differenti livelli in cui si esprime, è stato difficile e contrastato da una parte del mondo politico, economico e sindacale. Già nel 1972, tuttavia, Romani poteva affermare, sulla base dell'esperienza storica, che "in un paese come il nostro, in effetti, politica di sviluppo vuol dire concertazione generale per un minimo di previsioni sulle risorse disponibili, sulle priorità da dare ai progetti d'intervento, e sugli strumenti da impiegare nel loro realizzo. In modo che ognuno si prenda davanti all'opinione pubblica la responsabilità delle decisioni concordate".

Il profilo di una effettiva attività di partecipazione e di concertazione, ancora una volta, è posta all'attenzione di tutti gli attori sociali e politici; non per mediare tra differenti rivendicazioni, ma per consentire al movimento sindacale - realizzata una coerente e sistematica declinazione della sua natura associativa nelle relazioni industriali - di esprimere compiutamente il suo contributo allo sviluppo civile ed economico di una società poliarchica e all'ampliamento della governance democratica.



# Il recente sviluppo della responsabilità sociale

*L'economista  
Becchetti  
sostiene che il  
sindacato  
italiano può  
recuperare  
nuovi consensi  
sfruttando il  
piano della  
responsabilità  
sociale*

I dati sull'"economia della responsabilità sociale" evidenziano una forte crescita dei consumatori e risparmiatori socialmente responsabili e, parallelamente, dell'impegno delle imprese nella stessa direzione. Gli studi internazionali sulla disponibilità a pagare per la tutela dell'ambiente e per il valore sociale dei prodotti indicano, al netto dei problemi di distorsione tipici delle indagini a mezzo intervista, quote oscillanti tra 30 e 40% in quasi tutti i diversi paesi più industrializzati di cittadini che dichiarano di preferire nelle proprie scelte di spesa, a parità di prezzo o anche con un differenziale di costo non eccessivo, i prodotti che incorporano elementi di qualità sociale ed ambientale. Iniziativa come quelle del commercio equo e solidale che tali prodotti immettono sul mercato crescono al 20% in termini di fatturato all'anno a livello europeo e hanno raggiunto alcune quote di mercato ragguardevoli in alcuni paesi industrializzati (47% le banane in Svizzera, 20% il caffè macinato nel Regno Unito). Dal lato delle imprese, la KPMG segnala che nel 2005 circa il 52% delle società quotate in borsa nei dieci paesi più industrializzati hanno redatto un bilancio sociale.

Le cause di questo cambiamento vanno identificate nel deterioramento progressivo del vecchio equilibrio di pesi e contrappesi che garantiva nel sistema economico, non ancora globalizzato, il perseguimento congiunto di sviluppo economico e coesione sociale. In questo sistema i problemi di esternalità negativa e l'insufficienza di beni pubblici erano corretti grazie all'azione riequilibratrice di istituzioni e sindacati nazionali. Con l'integrazione globale dei mercati del lavoro e del prodotto, il vecchio sistema va in frantumi per il progressivo indebolimento del sistema di pesi e contrappesi che determina un eccesso di potere del sistema delle imprese. In questo contesto mutato, i sindacati nazionali perdono una fetta importante del loro potere contrattuale. In un sistema aperto, infatti, nel quale le imprese hanno l'opportunità di delocalizzare, una conquista sociale o salariale in un solo paese può, infatti, generare l'effetto paradossale di ridurre l'occupazione, spingendo le imprese a scegliere paesi a minor costo del lavoro per lo svolgimento delle proprie attività produttive.

La risposta a questa sfida da parte del sindacato deve avvenire attraverso l'utilizzo di quegli strumenti di azione che hanno efficacia nel contesto delle interdipendenze globali. I più importanti sono proprio quelli del consumo e del risparmio socialmente responsabile. Con

il consumo socialmente responsabile i cittadini del Nord del mondo, piuttosto che porre delle ingiuste barriere a prodotti a più basso costo del lavoro, decidono di votare con il portafoglio a favore di quei prodotti del Sud che incorporano valore sociale ed ambientale, ovvero che promuovono concretamente miglioramenti nel benessere dei lavoratori che li producono, combattendone la marginalizzazione. In questo modo, con il voto con il portafoglio, i consumatori socialmente responsabili si trasformano in "sindacalisti di complemento" in quanto promuovono attivamente la crescita delle tutele del lavoro in quei paesi lontani, ponendo le premesse per la chiusura del gap attuale di costi del lavoro nella direzione auspicata, quella di una crescita della qualità del lavoro nei paesi del Sud e non di un progressivo impoverimento nei nostri paesi. Il sindacato, dunque, supera l'indebolimento di potere contrattuale generato dall'integrazione globale dei mercati nell'alleanza con i consumatori e risparmiatori socialmente responsabili.

A ben vedere, sulla seconda opzione (risparmio socialmente responsabile) il ruolo da giocare sembra ancor più rilevante. I più grandi fondi etici o socialmente responsabili sono fondi di origine sindacale, comprendiamo come questa sia una delle strade maestre. Nel seguire l'esempio di grandi fondi pensione sindacali stranieri (europei e non solo americani), il sindacato italiano deve recuperare il tempo perduto e superare alcune sue resistenze storiche. È ben noto, infatti, che per alcune sue componenti (non quelle di matrice cattolica) l'azionariato attivo resta un tabù in quanto, nella visione dei sostenitori di questa posizione, infrange la logica della contrapposizione tra capitale e lavoro e finisce per indebolire l'indipendenza e la capacità delle rappresentanze dei lavoratori di difendere gli interessi della categoria. Quanto riassunto sopra cerca di illustrare come questa visione non ha più senso nell'era della globalizzazione, in quanto lo strumento tradizionale di pressione sindacale risulta indebolito. Dall'altra parte, è proprio attraverso l'azione del risparmio socialmente responsabile esercitata attraverso i fondi pensione che i sindacati possono recuperare parte di questo potere contrattuale. Nelle economie globalizzate sono proprio i fondi azionari, in quanto possessori di grandi quote di capitale, a poter esercitare l'influenza più forte nei confronti dell'operato delle imprese.

Due tipiche obiezioni nei confronti delle iniziative di consumo e di risparmio socialmente responsabile sono che esse non incidono

abbastanza e rischiano addirittura di disincantare la costruzione di regole nuove per una società più equa, finendo per accreditare il contesto selvaggio e privo di regole nel quale operano.

La seconda obiezione appare quella meno sensata. Se è vero che ci sono e ci saranno sempre tentativi di strumentalizzare la responsabilità sociale, demandando ad essa la soluzione dei problemi in modo tale da scaricare la responsabilità delle istituzioni, non si vede attraverso quale altra via, se non quella della pressione dal basso dei voti con il portafoglio di consumatori e risparmiatori, è possibile costruire il consenso per un sistema di regole più equo. In altri termini, la responsabilità sociale non è un sostituto ma un complemento ed un alleato per la costruzione del sistema di nuove regole.

Quanto alla presunta irrilevanza, appare opportuno far riferimento alla dinamica ormai assodata che si determina nel rapporto tra i cosiddetti pionieri e gli imitatori parziali nella responsabilità sociale. Il ruolo dei pionieri, "imprese sociali di mercato" (il commercio equo e solidale, la banca etica, alcune iniziative di microfinanza) che creano valore economico avendo, però, obiettivi di inclusione sociale e non di massimizzazione di profitto, è quello di rivelare al resto dei concorrenti sul mercato la presenza di una quota significativa di consumatori/risparmiatori che danno un peso importante al valore sociale dei prodotti. Uno degli effetti di questo ingresso sul mercato è la reazione delle imprese tradizionali massimizzanti il profitto, le quali trovano ottimale imitare parzialmente il comportamento dei pionieri al fine di riconquistare i consumatori/risparmiatori socialmente responsabili. La tentazione da parte di questi ultimi di porre in atto operazioni soltanto cosmetiche è certamente molto forte. In fondo, la responsabilità sociale d'impresa, se perseguita seriamente, rappresenta un costo certo (lo spostamento di focus dalla massimizzazione della ricchezza degli azionisti alla soddisfazione dell'interesse di una più vasta platea di stakeholders) a fronte di una serie di benefici potenziali (più motivazione dei dipendenti, il consenso dei consumatori/risparmiatori etici, riduzione del rischio di perdita di reputazione, segnale sulla qualità del prodotto). Come per ogni caso di asimmetria informativa tra impresa e cittadini, sta al sistema dei marchi e delle certificazioni, che su questo si gioca la propria reputazione e sopravvivenza sul mercato, garantire la validità dei comportamenti dichiarati.



Leonardo Becchetti è professore di economia all'Università Tor Vergata di Roma